

## La bottiglia blu e la brocca di Ougadougou

La rottura delle acque prelude alla nascita di un bambino; il liquido amniotico fuoriesce insieme alla vita. Dovrebbe essere questa l'immagine per una campagna globale a difesa dell'acqua, da cui tutti noi veniamo e senza la quale non potrebbe esistere la vita, sia nella madre donna che nella madre terra. Eppure la si continua a maltrattare, inquinando i mari e i fiumi e imbrigliando i corsi naturali in orribili canali di cemento che, come belve ingabbiate, non potranno far altro che restituire la violenza ricevuta alla prima occasione.

Ormai da molti anni l'acqua viene definita l'oro blu, dopo decenni in cui l'unico oro, oltre a quello naturale, era nero: il petrolio.

È ora di smetterla di assegnare titoli di valore alle risorse vitali del pianeta; senza petrolio si può vivere, senz'acqua no.

Il business delle acque minerali è ormai enorme, in Paesi come l'Italia si consumano circa 200 litri di acqua in bottiglia pro capite ogni anno, con conseguente consumo di petrolio per produrre la plastica e per trasportare le bottiglie da una parte all'altra del Paese; non importa quindi se l'acqua che "purifica il tuo organismo", perché oligominerale o a basso residuo fisso contribuisce a sporcare tutto ciò che è fuori dal tuo organismo. Si continua a mantenere staccato il benessere individuale dal benessere del pianeta e dell'ambiente in cui viviamo. Licenze che costano pochi spiccioli generano fatturati enormi all'industria delle acque, che nulla fa e nulla potrebbe fare, vista l'essenza del suo business, per migliorare la situazione. Anzi, più si pregiudica la qualità complessiva dell'acqua, più valore assume l'acqua proveniente da fonti incontaminate, che si trasforma così in acqua di tendenza, chic, con confezioni che ne fanno uno status, l'ennesimo in una società che ha perso ogni riferimento alla realtà.

Nei villaggi intorno a Ougadougou – così come in tutto il Burkina Faso e in molti altri Paesi africani – andare a prendere l'acqua rappresenta un momento fondamentale della giornata. È faticoso e faticoso procurarsi l'acqua: i pozzi sono profondi e, una volta pieni, i recipienti in rame o in plastica sono molto pesanti. L'acqua viene usata per l'igiene personale, per cucinare, per lavare le stoviglie, per innaffiare le piante, per dissetare persone e bestiame.

Chissà cosa direbbero se, seduti in un ristorante, vedessero bottigliette d'acqua come piccoli souvenir in cui è la bottiglia blu e non il contenuto a essere importante.

Siamo convinti che l'acqua sia una risorsa infinita, come si è sempre pensato nella storia dell'umanità, ma non è così. Negli Stati Uniti solamente il 2% dei fiumi scorre liberamente, e i principali corsi d'acqua del pianeta (Colorado, Nilo, Gange) sono così intensamente sfruttati che solo una por-

tata minima raggiunge il delta e sfocia nel mare. Quelle che un tempo erano vaste distese d'acqua sono ormai ridotte a piccoli laghi; il lago d'Aral è ormai una pozzanghera inquinata a seguito dello sfruttamento sovietico per la coltivazione del cotone, e purtroppo ricostituire un equilibrio dell'ecosistema, quando è così degradato, non è più possibile.

L'acqua dolce sul pianeta rappresenta solo il 3% del totale, e alcuni bacini sono già così intensamente sfruttati che l'acqua è considerata alla stregua di una risorsa non rinnovabile. Eppure, nonostante la carenza globale d'acqua – in alcune parti del mondo non c'è proprio – viene sprecata, inquinata, usata intensamente per campi da golf e per centri benessere di grandi alberghi, ribaltando quell'etica di cui tanto si parla nei piani di sviluppo e nella gestione della governance mondiale; ma l'acqua è benessere e la ricerca di benessere, in un mondo che ha prodotto e continua a produrre disagio, al di là del livello di consumi, è divenuta ormai vitale per l'Occidente. Nelle ricche città occidentali il viaggio è ormai un bisogno da cui è impossibile sottrarsi: le città sono luoghi da sfruttare e abbandonare appena possibile, alla ricerca spesso di acque pulite.

Le città italiane hanno perso quel rapporto di simbiosi con l'acqua; rapporto che in alcuni luoghi del mondo è addirittura paradossale, come in India dove il Gange – il fiume sacro, puro, venerato – è tra i più inquinati al mondo, ma nei suoi confronti non si pensa di procedere a una depurazione perché si crede che sia la stessa sacralità del fiume a ripulirlo.

Ma i corsi d'acqua italiani non sono il Gange, non hanno purtroppo quell'alone di magia e di sacralità che in parte può compensare e combattere, perlomeno in termini psicologici, i batteri che in essi nuotano.

Ed è così che non godono più quel rispetto che meriterebbero.

Spesso si fanno paragoni con i fiumi che attraversano le altre capitali europee decantando con enfasi le loro bellezze, ma soprattutto la cura con la quale sono tenuti i loro argini e le banchine.

Sicuramente incide la cultura, il maggiore senso civico, gli impegni di spesa che le altre nazioni europee destinano ai loro corsi d'acqua, ma anche la morfologia del nostro Paese, dove in genere la distanza che si deve percorrere per arrivare a un mare bello e caldo come il Mediterraneo non è superiore ai cento chilometri.

La struttura del nostro Paese non giustifica, tuttavia, il totale degrado dei nostri corsi d'acqua: l'acqua ha permesso di costruire le città; il suo uso, dissennato, o attento e rispettoso, può privarle di un futuro, o rappresentare un punto di partenza per un loro nuovo rinascimento.

*Francesco Bertolini*  
*Università Bocconi, Milano*

